

Anghiari

Il paese che guarisce

Esiste un paese dove tutto ciò che c'è non sembra quello che è, Anghiari si chiama, le sue strade hanno percorsi improbabili, spesso sono parallele che convergono, insieme curve mozzafiato e fettucce senza fine, un camminamento l'avvolge e la protegge, qui si trova di tutto, un castello, case di rossi mattoni, case di legno e di bambù, baite, capanne, cascine, corti, sono tutte di un piano ma sanno arrivare al cielo, le porte sembrano finestre e le finestre porte, le strade si rincorrono tra mille luci e s'incrociano nei suoi mille rioni, ogni via ha un segno che la distingue: via dell'amore, via del bere e del mangiare, via del vestire, via della salute, via dei teatri, dei cinema e degli auditori, via dello sport, via del lettore, via della lettrice, via dei sogni, via dell'arte, via della ricerca di sé e degli altri, via della musica, via delle unioni, senza distinzioni, via del mare, delle montagne e delle pianure, via della filosofia e della poesia, non ci sono né muri né cancelli, ognuno va nella via che vuole e fa quello che più desidera, quando vogliono, qui si vive con poche regole scritte, unica avvertenza: non esagerare, mai, è tutto immaginato come un grande puzzle multiforme, si può cambiare stili e colori del paese in un battito, è il luogo ideale per coloro che amano rendere, con le loro parole, a volte anche create lì per lì, la Vita più leggera, più tenera, più amorevole, qui arrivano tutti i griot che amano raccontare fragili storie avverso la cupa e feroce maledizione della Verità a ogni costo. Era una notte agostana, Gaius si trovava sul praticello dell'eremo sociale che abita, sguntugliato su una sdraio a rimirare le "cadenti"... *quando una di loro solca il Cielo esprime un desiderio e questo si avvera...* gli diceva la madre, sapeva che era una dolce bugia ma era malmagiosamente bello gridarlo ai venti, che *la "cadente" mi senta*, pensava, poi l'imprevedibile, durò un tempo che dire non sa, la vide scendere verso di lui, prima velocissima, poi rallentando con pruniana lentezza fino a mostrargli i suoi candidi denti di Sole, cadeva, cadeva, era felice e impaurito ma di quella paura che sa intenerire il core, sapeva che stava venendo da lui, era il suo desiderio, e gli cadde accanto, aveva la forma di una bottiglia, dentro una pergamena, un invito per andare a vivere nel paese dove tutto ciò che c'è non sembra quello che è, un suo antico desiderio. Andò. Da allora svela i suoi ricordi, le sue paure, le sue gioie, a tutti quelli che hanno desiderio di ascoltare l'altro, lo fa nei bar di Piazza Grande dei paesi che incontra, per le strade in cui cammina, parlando con le case dei luoghi che lo accolgono, è sorprendente come ognuna di loro sappia cambiare aspetto disegnando le linee del volto di chi le abita. Un giorno arrivò ad Anghiari Domitilla, aveva la pelle color ambra e due occhi di tigre, era nata in un luogo senza pace, conosceva solo guerre e portava con sé l'orrore dei morti su cui spesso inciampava quando andava in cerca di erbe e radici per sfamarsi, viveva in una campagna martoriata dai missili nemici, e qualcuno anche "amico", in prossimità di una centrale nucleare, il padre e la madre uccisi da una bomba assassina, i suoi fratelli al fronte, nei suoi pensieri la speranza era morta. Domitilla, giorno dopo giorno, incupiva, pensieri di morte le camminavano nel cuore, poi, un giorno, vide spuntare dal giubbotto di un soldato morto un foglio di giornale, materia preziosa per accendere un fuoco, lo prese e rimase impietrita, a tutta pagina c'era un annuncio... *a tutte le persone che desiderano tornare a sperare, Anghiari è il paese che fa per te, raggiungici, troverai le coordinate per arrivare ogni volta che la nebulosa della Tarantola invade la Grande Nube di Magellano, succede ogni venerdì del mese della tigre, a mezzanotte di quei venerdì apparirà una cometa, dovrai seguirla e lei ti guiderà ad Anghiari, in quel tempo nessuno potrà fermarti, il mondo rimane sospeso, sappi che la cometa ha un potere miracoloso, si fa vedere solo da chi lei sa che sta cercando un luogo dove tutto quello che c'è non sembra quello che è, ti*

aspettiamo... un ulivo come simbolo dell'annuncio, messaggero di pace e di giustizia. Domitilla sentì un tuffo nel cuore, aspettò quel venerdì, vide la cometa e giunse ad



Anghiari, lei e tutte le paure che le si erano formate nell'anima. Incontrò Vittorio, le raccontò che lui andava per boschi, raccoglieva i legni che le tempeste sradicano dagli alberi, parlava con loro per qualche giorno, per il tempo che gli occorreva per leggere il disegno che nascondevano, poi, con il bulino e il martelletto, creava: o un povero cristo che lancia sguardi d'amore al mondo, o un profeta sbronzo che canta al vento le sue rime ubriache, o

una donna che cammina lesta con le fascine in capo, lo sguardo al cielo, l'amore nello sguardo, prima era contadino, anzi mezzadro, solo fatica, a godere era il Principe. Incontrò Rossana, le raccontò che aveva lavorato nella sartoria del Vaticano, era brava, ma sentiva che lì la sua anima d'artista rimaneva chiusa nel suo cuore, poi, quando smise, chiese e ottenne di portare con sé i ritagli delle stoffe che tanto l'avevano impegnata nel suo lavoro: strisce orlate d'oro, brandelli di sete del Rinascimento, arabescherie varie, fu allora che cominciò, con quei ritagli, a vestire i personaggi del presepio, lì andava a comprare a Napoli, in via San Gregorio Armeno, vestiti da favola, la favola che ancora oggi si racconta al viandante assetato perché non smarrisca la speranza. Incontrò Bernardino, un elfo di un paesino lontano, le raccontò tutto di sé, del suo amore per la vita e per quel cavallo abbandonato a cui portava ogni mattina fieno e avena e a cui puliva il dorso appena lo richiedeva. Incontrò Vera che le raccontò di quell'americano fuggito da un campo di prigionia nazista, ebbe paura ma lo nascose nelle campagne del paese che abitava, lei e i suoi fratelli lo calarono con una corda in una greppia scavata in una parete a picco e ogni giorno lo rimpinzavano di cicoria saltata in padella e di patate cotte nel lardo. Incontrò Francesca, una ribelle della vita, che aiutò a venire al mondo, a casa e in ospedale, l'intero paesino dove viveva, era un'ostetrica, raccontava la gioia incontenibile quando donava alla madre il primo canto alla vita del suo marmocchio. Incontrò Eugenio, un volto pacioso, un capello antico, baffi importanti, ogni mattina scrive una poesia inseguendo i fatti che gli raccontano le persone che incontra o che legge nei giornali o che vede alla televisione, poi le raccoglie e le dona al viandante che passa. Incontrò Virgilio che le raccontò della miscela di voci e tradizioni da cui era nato, della sua passione di cesellatore, del suo arrivo a Potosì, la città delle miniere che fecero ricca la Spagna, dove aprì una scuola per orafi, del figlio di uno dei più grandi artisti cinesi che visse con lui per un anno per imparare a cesellare, un folletto che le vendette coriandoli di gioia senza resa. Incontrò Roland, curava le paure dei bambini con la musica, veniva da lontano, entrò nel suo regno e sei accolto da strumenti che ha raccolto nelle foreste della terra dove è nato: bombo, combas, calimba, marimbula, sonagli, didjeridò, sheker, sikus, rondador, charango, flauti, quando prende una calimba e la percuote i sogni prendono forma, una magia. Incontrò Fabrizio, un ragazzone alto, fisico possente, un volto tondo, a volte grave, a volte aperto, capello corto e una simpatica barba a incorniciare i suoi umori, gli manca una gamba, non le fu facile ascoltarlo, sentiva il suo dolore emergere a ogni parola, poi si dettero la mano, una stretta decisa, forte, calda, e seppe che stava incontrando una persona speciale, le sorrise come soltanto i veri timidi sanno sorridere e le raccontò di come divenne campione del mondo di paracanoa. Incontrò Veniero, il muratore, di giorno a fare cemento, la sera a provare con la sua compagnia di guitti: le Vignacce, una passione per Edoardo de Filippo, quando recita trasmette energia, disegna bellezza, non sai mai se dice il vero o recita una parte, racconta sempre che in lui l'attore è nato quando è stato garzone, per qualche

anno, nella barberia del paese dove vive, si pulire il negozio, ma sempre con lo sguardo e le orecchie attente a cogliere i tic, le parti in commedia, le parole che gli avventori giuocavano tra loro e la sera giù a scrivere copioni. Incontrò Aldo, fuggì da casa a nove anni, troppa miseria, troppa violenza, incontrò Assisi e fu accolto in pace, diventò frate, desiderava inverare l'utopia del Vangelo, mai fermo, sempre acceso, si tolse il saio e viaggiò nei dolori del mondo, a curare ferite del corpo e dell'anima causate dalle mille guerre sparse in ogni dove, a confortare bambini e bambine appena usciti/e dall'orrore delle bombe che hanno distrutto le loro case, a portare un sorriso nei luoghi che



raccogliono il dolore dei sommersi, dei vinti. Mille altri incontri fece prima di scoprire che c'era un griot che scriveva quelle storie, Gaius si chiamava, aveva i capelli ricci e la pelle d'ebano, da giovane s'impegnò per cambiare il mondo, poi, quando quello se ne andò per le sue strade, pensò di lasciare tracce delle vite di chi quel mondo praticava, ma non di re, baroni, condottieri, dittatori, generali, solo delle persone che travagliano, che faticano, ma sempre con un sorriso pronto a deludere quel dolore che guerre, violenze, supremazie

sanno spargere in quantità illimitate attorno a loro. Anghiari e il suo Menestrello dai capelli bianchi lo avevano conquistato, scrivere di sé per donarlo all'altro gli faceva bene, scrivere dell'altro e donarlo a sé una magia. Domitilla lo incontrò in un giorno in cui il Sole tardò a salire dal suo nascondiglio, fu allora che lui desiderò raccontarle una strana storia raccolta in un paese dove il sole sorge arrampicandosi su una montagna impervia, dove i suoi abitanti si danno nomi impossibili e non parlano, cantano, ... *a Zion vive Iptribx, era una notte incantata, così gli venne il desiderio di raccontare alla Luna la sua buffa storia, quella cominciò subito a ridere come una matta, rideva, rideva, al che il Sole, all'alba, al momento della consegna del giorno, le chiese cosa avesse tanto da ridere, l'aveva sentita fino al parallelo opposto, non l'aveva mai sentita così allegra... il fatto è che c'è un griot, gli disse la Luna, che sa raccontare storie improbabili che sembrano vere, stanotte mi ha suggerito di confessare agli innamorati il mio grande bluff, io sono sola e sto bene sola, mi amo così come sono, ogni tanto qualcuno sogna di appelacchiare sul mio cratere spredico, quello del ritorno all'infanzia quando i ricordi diventano miele per il viandante in cerca delle sue tracce, ma nulla di più, sono una solitaria... al che il Sole, divertito e incuriosito, aumentò di un paio di gradi il suo calore per vedere di fare colpo sull'algida amica occasionale di sempre che continuò a raccontare... anche tu sai, caro amico del mattino e della sera, che sulla Terra gli uomini amano sbranarsi e questo da quando il sapiens imparò a usare la clavicola di un vecchio scheletro di dinosauro, da allora il maschio, più forte fisicamente, a cacciare, la femmina, più forte umanamente, è lei che dona la vita, a tessere e raccogliere... il Sole non capiva dove volesse parare la Luna, provò a chiederle altro ma la consegna era già fatta, il Giorno s'era alzato e lei se n'era andata per i suoi passi... e la Sera dopo e il Mattino dopo e ancora e ancora il Sole a chiedere lumi e la Luna a evadere le domande, un sottile giuoco dell'anima per continuare a pensarsi "amici" ingannandosi consapevolmente, c'era "Amore" tra loro... Domitilla era incantata, mai avrebbe immaginato di poter provare tanta gioia, ne fu quasi impaurita, allora raccontò al griot il dolore incistato nella sua anima, ne aveva viste troppe per poter dimenticare. Nacque una tenera amicizia tra loro, camminavano spesso per le vie di Anghiari, senza meta, evitavano solo la via dell'amore, Gaius sapeva che Domitilla non era pronta, il loro passo era sempre spedito, lo sguardo rivolto verso l'alto, lei, ogni tanto, abbassava la*

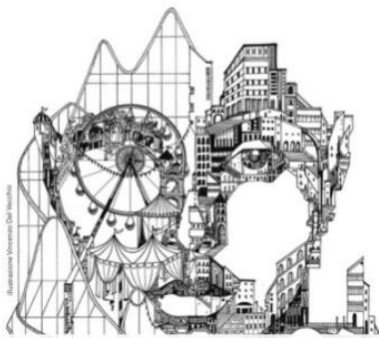
testa, aveva bisogno di vedere i suoi piedi quando i suoi pensieri erano stremati dal dolore, in quei momenti tentava di capire dove indirizzare le sue energie, dove e come costruire il suo futuro, Anghiari aveva allentato la morsa delle sue ossessioni, aveva aperto la gabbia in cui le paure l'avevano rinchiusa ma ora sentiva, lontanamente, bisogno d'altro, poi, quando Gaius le raccontò delle sensazioni che gli donò il "cammino" da Anghiari a La Verna sotto la guida del Menestrello dai capelli bianchi, si commosse e lo baciò teneramente sulla guancia, allora Gaius le recitò una forse-poesia che scrisse in un bosco incantato al secondo giorno di "cammino", era il compito che gli fu assegnato in quei quindici minuti di sosta, in silenzio: "Ringraziamento ai piedi":

Cantico dei piedi.

Laudati si mi piedi,
oggi hanno lavorato tanto
mi fanno male
ma resistono,
loro e la testa
vanno insieme
tra sassi e fossi
e discese a picco,
all'eremo ho levato le scarpe,
i piedi cantavano.
Laudati si mi piedi,
in questa età anziana
si sono allargati
un nocchione è spuntato
sul destro,
spine calcaree s'affacciano,
loro non sentono ragioni
insistono a portarmi a spasso,
felici.
Laudati si mi piedi,
ogni settimana li vezzeggio
prima pediluvio di cioccolata
poi Vittoria li massaggia,
coccole d'amore.
Laudati si mi piedi,
anche quando portano a spasso
le mie rabbie
le mie insofferenze
le mie arroganze,
maschere ferite
delle mie difese.
Viva i mi piedi,
laggù qualcuno mi ama.

Quel giorno Gaius e Domitilla avevano una meta, avevano chiesto un incontro con l'Amica, era il nome che Anghiari concede a quei terapeuti, a quelle terapeute, arrivati/e fin lì a cui il Menestrello dai capelli bianchi chiede di "accompagnare" le storie più dolorose, Kira si chiama, li attendeva curiosa, li aveva già incontrati tempo addietro e più riavvolgeva il nastro su cui era inciso il loro volto più la curiosità la invadeva, ora avrebbe saputo,

entrarono trafelati, si sedettero e, a una sola voce, le dissero che a loro Anghiari non bastava più, avevano bisogno di aria nuova, di nuove esperienze, di nuovi incontri, non sapevano che Anghiari ti accoglie ma non ti lascia, faticò Kira a dire loro questa verità, non c'erano confini, non c'erano muri, non c'era filo spinato a impedire di andar via, c'era solo il contratto che avevano firmato quando erano arrivati, non con l'inchiostro ma con il gesto d'accettazione del ramo d'ulivo che il Menestrello dai capelli bianchi offrì loro quando arrivarono, Anghiari ti salva ma non ti lascia, Gaius e Domitilla ricordarono il caldo abbraccio che li accolse quando giunsero nel paese che guarisce, tornarono nella loro baita con sentimenti ambivalenti, adombrati e riconoscenti, discussero tra loro tre giorni e tre notti, tesi, preoccupati, inquieti, si dissero che non poteva finire così, sospesi alla vita, solo chiusi nel loro passato, avrebbero chiesto udienza al Menestrello dai capelli bianchi, quando lo incontrarono le loro parole viaggiarono come frecce scagliate nell'ignoto, il loro tono era acceso e ridondante, non ci fu diniego... *ad Anghiari ognuno è libero ma il contratto siglato merita rispetto...* disse loro, tornarono di nuovo nella loro baita, riconoscenti e adombrati, si parlarono per tre giorni e tre notti, alla fine pensarono di sapere cosa fare. In quei tre giorni e tre notti Gaius tenne sempre stretta a sé la pergamena che il Menestrello dai capelli bianchi gli donò per introdurre la sua raccolta di storie, titolava: *"Elogio del biografo per passione"*... *Ascoltare, e saperlo fare con la dovuta attenzione quando gli altri ci raccontano della propria vita, al passato o al presente, è mostrare una disposizione alla relazione con il nostro prossimo tra le più interessanti, anzi incoraggianti e civili che possano esistere. Le storie di Vittorio, Rossana, Bernardino, Vera, Francesca, Eugenio, Virgilio, Roland, Fabrizio, Veniero, Aldo, magistralmente raccolte da Gaius, questo strano griot arrivato ad Anghiari grazie a una cometa, Domitilla a sostenerlo, mi hanno evocato la precedente considerazione, queste storie sono scritte con uno stile attento alle parole ascoltate, mai tradendone il senso, il biografo per passione sa che non deve limitarsi a trascrivere delle fredde e distaccate cronache o cronistorie di vita, se queste sono in principio documenti narrativi, poi, la sua abilità deve favorirne il passaggio verso una testualità che per lo meno si avvicini ad un conferimento letterario. Soltanto così si trasforma ogni eloquio raccolto in pagine che introducono ad atmosfere e scenari ambientali, catturando talvolta anche il non detto, offrendoci le risonanze emotive che, in quanto co-autore, il suo scrivere è capace di ricreare. Queste storie meritano di essere*



molte di più. Sono la posa della prima pietra di una casa delle memorie locali che occorre impegnarsi perché possa presto vedere la luce... Gaius lo amava e mai avrebbe voluto deluderlo. L'ultima notte Gaius e Domitilla fecero lo stesso sogno: erano in bicicletta, un tandem, scalavano una montagna, la salita era dura, la strada dissestata, a sera tarda arrivarono a destinazione, entrarono nella città che si predisponessa al sonno, un'insegna avvisava il forestiero che qui si ama il silenzio, in caratteri cubitali una scritta su un muro: *"un bambino ci mette due anni per imparare a*

parlare, un uomo ci mette una vita per imparare a tacere", passava un vigile, anche lui in bicicletta, gli chiesero la strada per arrivare nell'unica pensione aperta, desideravano un letto e una tisana calda prima di ripartire, rispose allegro al saluto ma tirò dritto, più in là incontrarono un vecchio canuto, chiesero a lui che alzò una mano e indicò loro l'insegna della pensione, un attimo di pausa e parlò ai due forestieri... *la notte è silenziosa e nel suo silenzio si nascondono i sogni...* furono accolti con calore, mangiarono cialde appena sfornate, bevvero del rosso scaprocchiante, risero e cantarono, apparve una bottiglia di

grappa, gelata, faceva caldo, andò giù come acqua... poi il delirio... si trovarono immersi in una nuvola d'oro, improvvisamente un buco nero li inghiottì sballottandoli sulle sue pareti di fuoco e gas, videro il suo collasso, un'esplosione di messaggi bruciati, la sua luce dannata li rese ciechi, improvvisamente apparvero due enormi aquile reali, erano state chiamate e stavano aspettando per portarli dove loro sapevano, raccolsero le loro cose per affrontare l'ignoto e s'involarono verso il loro Destino, arrivarono, in un tempo che mai saprebbero dire quanto, nella città nata sulla nube di Magellano, vi trovarono alieni arrivati da ogni angolo dell'Universo, erano frastornati ma felici, poi un boato, una stella collassò e risucchiò la città... erano ancora immersi in un faticato dormiveglia, il sole era già alto ma sfumato da una polvere di stelle a cui un tenero vento faceva assumere strane conformazione, così come fanno gli stornelli quando volteggiano in cielo, quando apparve loro il segno dell'ultimo scampolo del sogno: *un griot che raccontava dell'arrivo, nella nube di Magellano, delle particelle di due strani esseri, uno aveva i capelli ricci e la pelle d'ebano, l'altra una pelle d'ambra e due occhi di tigre, con loro un quaderno, acchiappaparole si chiamava, e una penna, d'oca.* Si svegliarono cantando la stessa canzone, si guardarono negli occhi e si amarono, teneramente, i loro corpi si avvolsero come seta al loro desiderio, recitarono due versi di Neruda:

*voglio mangiare la tua pelle come mandorla intatta,
voglio mangiare il fulmine bruciato nella tua bellezza,
voglio mangiare l'ombra fugace delle tue ciglia...*

poi chiamarono il Menestrello dai capelli bianchi e lo ringraziarono, Anghiari è il paese che guarisce.

Francesco Mancuso

Canale Monterano, 14 aprile 2023, oggi compio ottant'anni.